

A Roma (l'ultima pagina)

Eppure si capiva dall'inizio che non eravamo fatti l'uno per l'altra. Ma tu sai come siamo fatti noi uomini, non potevo sopportare che ti facessi amare da tanti e proprio da me, no. Non fu amore a prima vista il mio, anzi, all'inizio non mi piacevi per niente, ti trovavo tanti difetti. Ai miei occhi la tua sola bellezza non bastava a sopperire le tue mancanze. Una Dea pigramente distesa al riparo della sua straordinaria geografia personale. In verità mi risultavi decisamente antipatica. Però anche tu come gli uomini, in fin dei conti, non potevi sopportare che ti amassero tutti, tranne me. E cominciasti a tessere intorno a me la tua ragnatela. E così, un giorno, mi ero trovato innamorato, talmente innamorato che pretesi addirittura di sedurti, io, povero me! Illuso me! Pretendere di sedurre la più bella, io, uno stranero, meticcio addirittura sebbene di pelle chiara. "Ciò non importa!", mi dicesti offesa. Già. Importava sì farmi capire bene perché d'inglese capivi poco, di spagnolo proprio niente. Allora corsi a scuola d'italiano, rapinai una libreria e una cartoleria e ritornai al mio stanzino, ubriaco del mio ricco bottino: iscrizione in tasca, un libro di grammatica, un dizionario, tre quaderni, quattro biro e un giornale pronto ad essere tradotto.

Già il giorno dopo avevo cominciato a praticare. Uscivo per le strade a provarci con le ragazze, così, tanto per sapere se mi capivano o meno, "io amo te, tu ami me?", "io voglio fare amore con te, vuoi tu fare amore con me?" e come se mi capivano! Non ti dico gli schiaffi presi per colpa tua! Ma non ci facevo caso, e solo dopo, imparata la lingua, mi ero messo a corteggiarti veramente. Non ero ne' bello ne' ricco, quindi, dovevo per forza destare il tuo interesse con la quantità e qualità dei miei tesori interiori. E ti parlai di me, dei miei pensieri, dei miei sogni. Ti rivelai la mia identità forgiata, e più volte rimodellata, sempre nello stesso crogiuolo antico di riflessione e di lotta, con il sangue scorso per le strade da me praticate in precedenza, con la mia libertà permanentemente minacciata fino a esser persa nella profondità delle carceri, con il corpo martirizzato e umiliato dalle torture e con lo spirito rimasto intatto. E ti confessai senza indugi il mio fervente desiderio, la mia assoluta necessità d'incontrare il mio nuovo "Io" fra e tue braccia. Non sono mai stato capace di rinunciare a nulla però, in compenso, sono sempre stato disposto a mettere tutto me stessa in un nuovo crogiolo insieme a te e tutto ciò che a te si riferisce, parenti vicini e lontani, amanti occasionali e non, spasimanti, semplici ammiratori, chiunque venuto da te anche solamente a fare tesoro delle tue bellezze o a restare per sempre. Non ho mai avuto paura di mischiarmi con gli altri perché quale che fosse il risultato sarebbe stato una mia continuazione, sarei sempre stato io, insomma, non credo peggio, probabilmente meglio, sicuramente altro, quel altro io che si carpisce sempre dagli altri. E' stata sempre questa la mia offerta, e la mia sfida.

Ma tu, mi pareva, che mi ascoltassi poco, che i miei discorsi ti annoiassero, che fossi attenta piuttosto al mio modo di parlare, alla mia S sibilata, alla mia R trascinata, alla mia difficoltà con le doppie alla mia Z troppo dolce. Io cercavo di spiegarti che la mia lingua indigena mi aveva segnato troppo, però, tu insistevi ed eri sempre pronta a interrompermi sul più bello dei miei discorsi per correggermi. Certo, mi dava fastidio, mi ero innamorato, capisci? E la mettevo pure, più o meno sullo scientifico, "è una piccola dislessia causata probabilmente da un mio apprendimento diseguale delle due lingue della mia terra e con ciò uno sviluppo disarmonico dei miei muscoli del linguaggio". Ma neanche così la smettevi di tormentarmi. "Ma che stai a di? Mo ce stanno pure i muscoli che parlano. Dislessia poi, non sarà mica contagiosa?" Già. "Ma perché tanto puntigliosa con me?", ti domandavo. Tutto sommato il mio difetto non era peggiore di quelli dei tuoi parenti del nord, con la loro R come una parentesi sospesa in mezzo alla parola, o con la C più respirata che pronunciata. E quelli del sud con la T come la D, o la R più strascinata della mia, e tu stessa con la R sempre sola anche se doppia. E che dire, poi, di certi politici, pure ministri di Governo che i tempi verbali non li conoscono affatto. E già che ci siamo, parliamo anche un bel po' di conduttori/trici di Radio e Tv che si sono inventati nuovi articoli che femminilizzano persino la più maschile delle parole: illa uomo, illa ministro, della governo, illa gol, unna vero autogol! E potrei dirti tanto altro ancora se non avessi le parole contate, capisci? Apriti cielo! Non avrei mai dovuto aprire bocca. Quei fatti non mi riguardavano, ognuno fa in casa propria quello che gli pare e usa le cose proprie a

suo modo e piacimento. In quei momenti mi assaliva la nostalgia delle mie origini, dove i padroni di casa si comportavano più o meno (mica tanto!), come avrebbero voluto che, più o meno (anche qui mica tanto), si comportassero gli ospiti. Da lì in poi avevo parlato poco, e di meno ancora in pubblico perché era preferibilmente in pubblico che la tua pignoleria si scatenava e ormai non solo mi correggevi, ma addirittura mi schernivi. Allora non avevo più parlato. A quel punto mi turbava un terribile sospetto: che non fosse la mia dizione insufficiente il tuo vero problema, era impossibile non constatare che tale condotta l'avevi principalmente con noi venuti da certi posti infelici del pianeta mentre agli altri sorridevi comprensiva, condiscente, complice. E avevo cominciato a pensare male. Non tutto si può, o si deve, necessariamente, perdonare all'amata. Ce n'erano troppe di cose su cui avrei voluto che ragionassimo insieme, però, i miei difetti di pronuncia invalidavano di fatto qualsiasi mio argomento. Allora ti scrissi, ti scrissi diverse pagine. Chissà se mai ti giunsero. E se sì, sono quasi certo che le hai cestinate non appena ti sei accorta che non contenevano solo lodi, secondo abitudine.

E tuttavia, non ho mai smesso di amarti. Ti amo però in quelle ore crepuscolari fra le cui pieghe posso sormontare i miei pudori antichi e non devo renderne conto che a te. Ti amo di notte fino all'alba, in quel chiaroscuro mi risulta meno ingombrante e oppressiva la tua aura imperiale perché finalmente addormentata, nuda, docilmente abbandonata alle mie carezze impossibili. Solo in quelle ore posso amarti davvero. Sentire il corso tranquillo del tuo sangue per le tue arterie sgombre, cullarmi nel lento tremolio delle tue colline sferzate dal vento lieve del tuo respiro lungo, smarrirmi nei vicoli nascosti fra le tue colonie regali e inabissarmi senza contegno alcuno nella fragranza aurorale dei tuoi cespugli. Un amore solitario e malinconico, il mio, forse anche patetico. Non posso, certo, dimenticare che una volta, tanto tempo fa, anche io volevo fare l'amore con te. Non un rapporto qualunque, ma qualcosa di speciale. Non una mezza storia come ti è solito dire, ma una storia. Volevo spartire con te ogni cosa, integrarmi davvero. E così, con te, in te, sintetizzare quella nuova armonia di cui si predica tanto e comporre finalmente la nuova melodia che avrebbe potuto intonare il mondo intero. Un Valore, di più se Consolidato, coma ami dire, è Valore se lo si pratica regolarmente e non soltanto lo si tira in ballo spesso, a parole, a seconda le occasioni. Sarà proprio per questo che tu volevi solo possedermi, farmi completamente tuo, assimilarmi e, per tanto, violentarmi, annientarmi, cancellarmi, mentre altre erano le tue promesse e anche le premesse contenute nella mia grande offerta.

Dunque non c'è stato niente da fare.

Oggi, lontano ormai dagli ardori giovanili, penso con sereno disincanto a ciò che sei e a ciò che avresti potuto essere stata. Devo dire che non sei cambiata granché dal giorno che ti ho conosciuta. Regina e cortigiana allo stesso tempo, in fondo ti assomigli sempre, da quando sei nata fra i solchi. No, non sei un'impostura, ben sì, un'impostazione: tu sei in tanto io ti pensi, t'immagini, ti senta, e creda che con ciò e il solo tuo corpo possa realizzare perfino le mie più bizzarre fantasie. In questa ambiguità il segreto del tuo fascino. A me non basta, ma a te e a tanti altri pare di sì, da un'eternità. Nel frattempo, il destino del Grande Grembo che pareva appositamente disegnato per te, per quanto a me risulta, almeno finora lo tieni tristemente accantonato.

Egidio Molinas Leiva

1942

Paraguay